

# Chi ha ucciso la lavandaia di Pavia?

Roberto Fini

Qualche (tristissima) storia .....	1
Le lavandaie del Ticino .....	1
Il lampionaio di Lodz.....	2
Il tessitore di Schio .....	2
Lavori che scompaiono: “i monumenti ai caduti” .....	3
Ned Ludd e il telaio meccanico.....	3
I fabbricanti di candele contro... il Sole .....	4
Le killer application .....	5
Io vado in banca.....	5
Le “rivoluzioni” nel lavoro .....	6
Il lavoro in Italia .....	7
Che fare? .....	10

## Qualche (tristissima) storia

### Le lavandaie del Ticino

Se passate da Pavia certamente finirete per transitare sul Ponte Vecchio (o Ponte Coperto): è un importante passaggio fra le due parti della città che si trovano sulle sponde opposte del Ticino. I pavesi sono molto affezionati a questo ponte che, per la verità, non ha nulla di artisticamente interessante: è stato ricostruito nel dopoguerra in cemento per sostituire il ponte trecentesco danneggiato dai bombardamenti alleati nel 1944 e demolito dopo la fine della guerra. Ora l'unica ragione che lo rende interessante è legata al fatto che dopo appena una sessantina d'anni dalla sua ricostruzione il cemento appare degradato in modo preoccupante: c'erano voluti i bombardieri per demolire un ponte vecchio di 600 anni...

Ma non è del ponte che vogliamo parlarvi, bensì di una statua in bronzo che si trova a poca distanza: è il monumento alla lavandaia e rappresenta una donna intenta a lavare i panni sulle rive del Ticino, come accadeva spesso di vedere fino a qualche decennio fa. Non è granché come statua, non è neppure vecchia (ha circa 35 anni), ma i cittadini di Pavia vi si sono affezionati subito: probabilmente ai più vecchi ricorda qualcosa di molto reale, qualcosa che le giovani generazioni al massimo possono vedere rappresentato in qualche documentario d'epoca.

Spostiamoci di poco: andiamo nel cuore di Milano, sui Navigli, uno dei luoghi più caratteristici ed amati dai milanesi e dai turisti. Al giorno d'oggi il Naviglio Grande è un succedersi continuo di ristoranti, la maggior parte dei quali si autodefiniscono “tipici” solo perché nel menu esibiscono più o meno passabili piatti di risotto allo zafferano o l'immancabile cotoletta, ma se uscite dal percorso turistico tradizionale trovate angoli della Milano *d'antan* di insospettabile fascino.

È il caso del vicolo dei Lavandai, a due passi dalla Darsena di Porta Ticinese. È dedicato ai lavandai e non alle lavandaie perché fino a tutto l'Ottocento quello di lavare i panni era una mansione maschile, poi più tardi saranno le donne ad occuparsene. Dunque, il vicolo dei Lavandai è una piccola viuzza chiusa, un vicolo appunto, con un grande lavatoio: Restaurato da poco, mostra ancora gli stalli di pietra dove le donne strofinavano i panni ancora ben visibili. Un lavoro massacrante: ore ed ore inginocchiate su assi di legno, con le mani intirizzate dall'acqua gelida del Naviglio Grande e screpolate dal sapone fatto in casa con cenere e soda. Fino agli anni Cinquanta

del Novecento vedere le donne che lavavano i panni era uno spettacolo abituale, poi quasi all'improvviso sono scomparse "sostituite" dalle lavatrici (nel senso di elettrodomestici...).

### Il lampionaio di Lodz

Ora facciamo un salto, geograficamente parlando, e ci spostiamo a Lodz, una grande città della Polonia centrale. Anche qui troviamo una statua di bronzo, ma stavolta non è dedicata alle lavandaie, ma ai lampionai. Rappresenta un uomo che su una scala accende un lampione a gas. Un'attività quotidiana nelle città che avevano la fortuna di disporre di gas da illuminazione. Certo è che qualcuno doveva accendere i lampioni all'imbrunire e spegnerli all'alba: il lampionaio, appunto.

Non era un lavoro particolarmente duro, anche se girare di notte nella freddissima Polonia poteva non essere gradevole. Ma i lampionai erano anche una specie di guardiani notturni: circolando di notte nelle strade semi-deserte potevano incrociare qualche malintenzionato e fare rapporto alle autorità. Insomma, erano una figura di rilievo a Lodz, come in tutte le altre città dotate di un sistema di illuminazione pubblica alimentato a gas.

Con qualche ragione, i lampionai si consideravano lavoratori fortunati: pagati relativamente bene, il loro lavoro era garantito dal fatto che l'illuminazione pubblica veniva progressivamente estesa nelle città. E non solo in Polonia: mano a mano che il benessere aumentava, le municipalità decidevano di dotare le strade di un sistema di illuminazione pubblica; e il lavoro dei lampionai aumentava!

La loro popolarità e diffusione nel tessuto urbano dell'Europa centrale è testimoniato dai molti monumenti che i cittadini hanno dedicato loro: non si tratta, in genere, di opere d'arte di gran pregio, quasi sempre commissionate dalla municipalità delle città che avevano visto la loro attività. Servivano a testimoniare la simpatia e forse l'affetto verso questa figura di lavoratore che di notte si prendeva cura della sicurezza delle città.

Ma, ad un certo punto, succede qualcosa. Succede che si scopre che l'energia elettrica è una fonte energetica più a buon mercato rispetto al gas. È anche più sicura. Inoltre i sistemi di illuminazione pubblica possono essere governati a distanza: dei lampionai, all'improvviso, non si sa più che farsene. Scompaiono in una manciata di anni!

### Il tessitore di Schio

Torniamo in Italia: andiamo a Schio, in provincia di Vicenza. Schio è stata per molto tempo sinonimo di industria tessile. Qui Alessandro Rossi ha sperimentato soluzioni sociali che oggi definiamo città-fabbrica. Il paese e l'impresa in un tutt'uno: l'operaio lasciava i telai a fine giornata e tornava a casa, in quartieri costruiti dallo stesso Rossi per ospitare i "suoi" operai. Anche Schio ha il suo bravo monumento al lavoratore: stavolta è in pietra ed è rappresentato un operaio tessile, per la precisione un tessitore.

Il monumento al tessitore si trova in pieno centro città, vicinissimo alla cattedrale. Il tessitore in pietra c'è ancora, quello in carne d'ossa non più: non sono scomparsi gli operai tessili, ma ora hanno gli occhi a mandorla e non lavorano ai piedi dei monti vicentini. E comunque sono, in proporzione, meno che in passato.

E pensare che Schio, insieme alla vicina Valdagno, è stata una delle capitali dell'industria tessile e laniera! Del resto molte parti del nostro territorio, specie nel nord ricco di canali e fiumi, avevano prosperato grazie all'industria tessile. Ora se volete passare un fine settimana interessante a Schio, potete informarvi: le associazioni culturali della zona organizzano affascinanti tour di archeologia industriale in quel che resta delle fabbriche che fino a qualche decina d'anni fa ospitavano centinaia di telai e sfornavano migliaia di chilometri di filati. È un ritorno al passato che ha il suo fascino, ma per favore non ditelo a quei lavoratori che hanno perso il posto!

## Lavori che scompaiono: “i monumenti ai caduti”

Quando trovate qualcuno rappresentato attraverso un monumento in genere non si tratta di una buona notizia, almeno per lui: che si tratti di un generale o di uno statista, comunque quel monumento testimonia che è passato a miglior vita, se i suoi compatrioti sentono il bisogno di ricordarlo in effigie. Qualcosa di analogo è successa alle lavandaie pavesi (e considerate che le milanesi non hanno neppure una statua che le ricordi...) o ai lampionai di Lodz o, ancora, agli operai di Schio: sono scomparsi, spazzati via dall’emergere di tecnologie che li hanno resi obsoleti. Che si tratti di un elettrodomestico oppure di qualche altra diavoleria, poco importa: lavandaie, lampionai o tessitori ormai li potete vedere solo fusi nel bronzo.

Non è certo male ricordare queste figure di lavoratori. Al contrario, ricordarne il significato è utile: ci ricorda che il lavoro non è sempre uguale a sé stesso. Evolve. A volte si tratta di un’evoluzione lenta, quasi impercettibile; altre volte si verificano delle accelerazioni nei processi e nelle tecnologie applicate al lavoro e tutto cambia quasi all’improvviso. Ha un senso resistere? Forse no, ma certo è comprensibile che chi viene minacciato dalle nuove tecnologie cerchi di fare “qualcosa” per contrastarle. In genere si tratta di imprese destinate al fallimento, ma non potete biasimare chi cerca di reagire ad un destino sociale che gli è avverso. Qualcosa del genere è accaduto a Ned Ludd, il protagonista della prossima storia.

### Ned Ludd e il telaio meccanico

C’è un’altra triste storia da raccontare a proposito dell’impatto che hanno le tecnologie produttive sull’occupazione dei lavoratori. Triste ma particolarmente interessante, anche perché a differenza di quanto accadde per le lavandaie o i lampionai, è ampiamente documentata: la vicenda è quella di Ned Ludd, un operaio tessile inglese degli ultimi decenni del Settecento. Per la verità, non si sa neppure con sicurezza se Ned sia esistito realmente: le cronache riportano che nel 1779 un operaio addetto ad un telaio meccanico lo distrusse, ritenendolo la causa della crescente disoccupazione e del crescente sfruttamento dei lavoratori.

Siamo nell’Inghilterra della Rivoluzione Industriale: già da qualche decennio il Paese sta vivendo una profonda trasformazione del lavoro, con la nascita ed il tumultuoso sviluppo di un proletariato industriale concentrato in grandi fabbriche. Non che si tratti di un gran bel lavoro: gli operai sono sottoposti ad orari terribili di 12 ore su sei giorni alla settimana e le condizioni di lavoro non sono certo ideali. Ma è pur sempre un lavoro, in qualche caso persino decentemente pagato. E comunque sempre meglio della disoccupazione e della conseguente povertà.

Gran parte dello sviluppo industriale dell’Inghilterra dell’epoca si basa sulla diffusa presenza dell’industria tessile, a sua volta resa efficiente grazie all’introduzione massiccia di telai meccanici che sostituiscono il lavoro manuale. Gli operai sono sì occupati in fabbrica, ma allo stesso tempo perdono il lavoro le loro mogli e i loro figli (all’epoca il lavoro infantile era un’importante fonte di reddito familiare).

Dunque, questo Ned Ludd, che doveva essere un tipino piuttosto irascibile, poteva avere buone ragioni per distruggere il telaio: forse sua moglie lo aveva lasciato, forse gli avevano aumentato i ritmi di lavoro, forse il suo caporeparto gli era antipatico. Sta di fatto che il telaio meccanico ne fece le spese. Non sappiamo molto di più e forse si tratta di una specie di leggenda metropolitana ante-litteram, ma da allora il nome di Ned Ludd divenne il sinonimo della resistenza e della rivolta violenta contro le macchine industriali, ritenute responsabili della disoccupazione dei lavoratori. Dopo quella prima e leggendaria distruzione, il nome del suo protagonista circolava tra i lavoratori senza però provocare apprezzabili reazioni concrete: sembrava che il mito di Ludd viaggiasse clandestinamente tra la gente e fosse una specie di sogno indefinito, un desiderio inespresso derivante da una rabbia impotente. Ma non era così.

La fiamma covava sotto la cenere e nel 1811, evocando il “generale Ludd” una folla di operai distrusse in una notte una sessantina di telai dalle parti di Nottingham. Da qui la rivolta si estese

progressivamente fino a diventare una vera e propria insurrezione (per di più alimentata dai giacobini francesi che vi vedevano un modo per mettere in difficoltà il governo inglese). Le autorità vennero prese alla sprovvista di fronte all'estensione del movimento e si organizzarono con una certa lentezza all'inizio. Ma poi il governo sembrò rendersi conto delle potenzialità del movimento luddista reagendo in modo fermo. Anzi, ci andò giù duro: molti luddisti vennero catturati durante le manifestazioni e processati: il Parlamento aveva approvato una norma che prevedeva sanzioni pesantissime, fino alla pena di morte, per chi distruggeva o danneggiava macchinari industriali o prodotti tessili. A seguito degli arresti molti luddisti vennero condannati e una quindicina di loro furono persino impiccati. Il movimento lentamente si spense anche se ci volle qualche anno prima che si potesse considerare definitivamente tramontata l'epoca del sabotaggio industriale.

Il luddismo racconta una storia per certi aspetti disperata. Racconta di poveracci costretti a reagire con violenza per tenersi un lavoro duro e non certo ben pagato. E racconta come facilmente si può sbagliare bersaglio: i telai meccanici non hanno colpe e distruggerli serve a poco. Se una tecnologia può essere introdotta, prima o poi lo sarà e le resistenze ben difficilmente possono averla vinta. Forse ai tempi di Ned Ludd gli operai potevano avere qualche speranza di successo (e comunque le cose andarono male per loro...), ma oggi resistere da una parte del mondo significa semplicemente fare in modo che le produzioni vengano spostate da qualche altra parte. È piuttosto amara come conclusione, ma è la verità.

### I fabbricanti di candele contro... il Sole

Restiamo ancora per un poco all'Ottocento. Parliamo dei fabbricanti di... candele. Vi chiederete cosa hanno a che fare gli imprenditori di un settore così singolare e avreste ragione. Ma se avete pazienza poi avrete di che sorridere. La storia che vi raccontiamo brevemente non è mai avvenuta ed è solo un'invenzione letteraria di un geniale economista francese vissuto nella prima metà dell'Ottocento: F. Bastiat.

Bastiat era un nemico giurato del protezionismo e totalmente favorevole al libero mercato diffuso su scala "globale" e in un suo libro, un po' per scherzo un po' sul serio, immagina di una petizione al governo fatta dai "fabbricanti di candele, ceri, lampade, candelieri, lampioni, smoccolatoi, spegnitoli [e dai] produttori di sego, olio, resina, alcool ed in generale di tutto ciò che concerne l'illuminazione".

Vale la pena riportare l'ironica apertura della petizione che Bastiat inventa come richiesta da parte degli industriali del settore nei confronti del Governo e del Parlamento:

*Signori,*

*Voi siete sulla buona strada. Voi rigettate le teorie astratte; l'abbondanza, il basso prezzo vi toccano ben poco. Voi vi preoccupate soprattutto delle sorti del fabbricante. Voi volete liberarlo dalla concorrenza esterna; in una parola, voi volete riservare il mercato nazionale al lavoro nazionale.*

*Noi vi offriamo una eccezionale occasione per applicare, come si potrebbe dire, la vostra... teoria? No, nulla è più ingannevole delle teorie; la vostra... dottrina? il vostro sistema? il vostro principio? Ma voi non amate le dottrine, voi avete orrore dei sistemi, e, per ciò che riguarda i principi, voi dichiarate che non ve ne sono nella economia "sociale"; noi diremo dunque la vostra prassi, la vostra pratica senza teoria e senza principi.*

*Noi subiamo l'intollerabile concorrenza di un rivale straniero posto, a quanto sembra, in condizioni talmente superiori alle nostre, per la produzione della luce, che inonda il nostro mercato nazionale ad un prezzo favolosamente ridotto; perché, fintantoché si fa vedere, le nostre vendite cessano, tutti i consumatori si rivolgono a lui, e una parte di industria francese, le cui ramificazioni sono infinite, è improvvisamente colpita da una completa stagnazione. Questo rivale, che altri non è che il sole, ci fa una guerra così accanita, che noi sospettiamo che alle spalle esso abbia la perfida Albione (buona diplomazia per i tempi che corrono!), tanto più che per quella isola orgogliosa noi abbiamo dei riguardi dei quali essa si*

*esime bene nei nostri confronti.*

*Noi domandiamo che vi piaccia approvare una legge che ordini la chiusura di tutte le finestre, lucerne, tramogge, puntelli, persiane, tende, imposte, occhi di bue, tapparelle, in una parola, di tutte le aperture, buchi, crepe e fessure attraverso le quali la luce del sole ha uso di penetrare nelle case, con danno delle belle industrie delle quali noi siamo orgogliosi di aver dotato il paese, che non possono senza ingratitudine essere abbandonate oggi ad una lotta così diseguale.*

Confessate: state ridendo dell'assurdità della richiesta e ovviamente avete ragione. Spegnerne il sole! Evitare che la luce entri nelle case! Sciocchezze da non prendere sul serio. Non prendetevela con Bastiat però: lui ironizza come fareste anche voi se foste al suo posto. Ma riflettete un attimo: al di là del voluto paradosso letterario che usa Bastiat, non è che qualcosa della sua petizione riecheggia oggi nelle rivendicazioni protezionistiche che regolarmente riemergono di fronte alla concorrenza "sleale" di questo o quel Paese, di chi "ruba" il lavoro, di chi danneggia la produzione locale, ecc.?

In questi casi le condanne verbali, le "petizioni", persino gli accordi internazionali a tutela dei marchi e dei brevetti servono a poco. Ovviamente un produttore fa bene a difendersi dalla concorrenza e un Paese quando può tutelare il lavoro dei propri cittadini fa altrettanto bene a farlo. Ma occorre chiedersi quante probabilità di successo possa avere quel produttore o quel Paese. Probabilmente poche...

## Le killer application

A questo punto conviene introdurre un concetto che potrebbe esservi utile per comprendere cosa è successo in passato e cosa potrà succedere in futuro sul mercato del lavoro. Parliamo delle cosiddette *killer application*. Di che si tratta? Il nome già dovrebbe chiarirvi che cosa sono: si tratta di innovazioni tecnologiche in grado di "uccidere" quelle già preesistenti, per sostituirsi ad esse. Poiché il mondo è in continua evoluzione, potremmo elencarne moltissime, ma solo alcune hanno avuto un impatto dirompente.

Pensate al già citato telaio meccanico contro cui se la prese Ned Ludd: una tecnologia di questo genere è in grado di "uccidere" il lavoro dell'artigiano tessile, così come l'introduzione dell'energia elettrica ha "ucciso" i lampionai (in senso figurato, si intende!). Quali sono i killer più pericolosi per i lavoratori? Quelle applicazioni "trasversali", che non si applicano cioè a singole mansioni o a singoli settori, ma modificano radicalmente le tecniche in uso: prima il mondo era di un tipo, ora è di un altro.

Esempi: che ne dite dell'introduzione del pc? Non si tratta di qualcosa che ha modificato qualche aspetto in questo o quel settore produttivo: in poco tempo è cambiato tutto, dappertutto. Qualcuno di voi ha usato la macchina da scrivere? Prima dell'introduzione dei pc dotati di software di videoscrittura, la macchina da scrivere era diffusissima negli uffici: in poco tempo è, semplicemente, scomparsa, uccisa (e il cadavere occultato in qualche scantinato, se non finito in discarica).

## Io vado in banca...

A questo punto forse qualcuno di voi penserà: d'accordo, le lavandaie e i lampionai sono scomparsi e anche gli operai del settore tessile non se la passano molto bene, ma si tratta di casi singoli, niente di più; volete farci credere che il mondo del lavoro sia cambiato così radicalmente solo perché in casa abbiamo la lavatrice? Se questo pensiero vi si affaccia nella mente, ammettiamo senza difficoltà che si tratta di un sospetto ragionevole. Peccato che abbia solo un difetto, una cosuccia trascurabile, un niente: è infondato!

Il mondo del lavoro è davvero cambiato in ogni sua parte. E continua a cambiare di continuo: le trasformazioni si susseguono tanto che anche chi se ne occupa professionalmente, come gli

economisti o i sociologi del lavoro, a volte fanno fatica ad orientarsi e a trovare il bandolo di questa intricata matassa sociale. Vi facciamo un solo esempio prima di parlare di quello che aspetta i lavoratori più giovani e quelli che nel mercato del lavoro devono ancora entrare: pensate al lavoro di quello che una volta si chiamava bancario, l'impiegato di banca.

Era il 1966 e il quartetto cabarettistico de *I Gufi* cantava una gradevole canzoncina su uno dei sogni dell'epoca: "Io vado in banca, stipendio fisso. Così mi piazco e non se ne parla più...". La canzone proseguiva elencando i sogni del piccolo borghese dell'epoca: la cinquecento pagata a rate, le vacanze a Rimini, le domeniche "fuori porta". Un mondo piccolo ma felice.

L'impiegato de *I Gufi* esisteva davvero: le banche assorbivano diplomati e laureati relativamente ben pagati, come del resto faceva a livello operaio le grandi e medie industrie come Fiat, Pirelli, Lanerossi. E il lavoro, una volta ottenuto era quasi sempre per la vita. Ovviamente esistevano situazioni di crisi, licenziamenti dovuti a ristrutturazioni aziendali o altro, ma tutti erano autorizzati a credere che, quando avvenivano, si potesse trattare di casi limite: trovo il lavoro in banca, "mi piazco e non ci penso più". Fino alla pensione.

Date uno sguardo ad una banca oggi: fino a non molti anni fa la prima cosa che avreste notato entrandovi sarebbe stata la lunga fila di sportelli con gli impiegati intenti a fare operazioni a diretto contatto coi clienti. Entrateci adesso: niente più casse, niente più sportelli. Persino i soldi sono scomparsi: dematerializzati. Per vederli dovete andare ad un bancomat e digitare un PIN: l'impiegato che velocemente conta le banconote di cui probabilmente si ricorda vostro padre non c'è più.

## Le "rivoluzioni" nel lavoro

Capita ogni tanto nel corso della storia del lavoro qualcosa che, senza molta originalità, definiamo con il termine (abusato) di *rivoluzione*: a leggere qualche improvvisato economista, il mercato del lavoro sarebbe attraversato di continuo da rivoluzioni che lo stravolgono senza tregua. Che volete farci? Evocare una qualche "rivoluzione" fa sempre il suo bravo effetto, attira i polli e se volete chela gente vi ascolti, improvvisarsi come il "guru" di turno può anche funzionare.

In realtà le rivoluzioni che hanno interessato il mondo del lavoro si possono contare sulle dita di una mano: c'è stata la rivoluzione agricola del neolitico (ma in pochi se la ricordano benché sia stata quella che maggiormente ha cambiato le tecnologie dell'epoca), poi c'è stata la "prima" rivoluzione industriale nel Settecento, poi la "seconda" rivoluzione industriale il secolo successivo, poi ancora il taylorismo e la catena di montaggio a partire dell'inizio del Novecento. E oggi? Già, oggi che succede? Succede che siamo di fronte ad un nuovo passaggio epocale, potremmo definirla una nuova "rivoluzione" se il termine non fosse abusato. Però è così: e ci stiamo in mezzo! Non è una gran fortuna per i lavoratori di oggi e di domani stare in mezzo ad una rivoluzione tecnologica come quella che stiamo vivendo. Certo a molti piacerebbe una qualche forma di lavoro tranquillo, sempre uguale per tutta la vita, sicuro, magari persino un po' noioso nel suo tran tran. Ma non si può avere tutto dalla vita.

Bene, se è questo che pensate siete nei guai. Siete nei guai perché pensate ad un mondo che non c'è. Certo, la "rivoluzione" finirà, i sussulti si placheranno, ma non oggi. E neppure domani: succederà, e per un po' tornerà la calma. Per qualche tempo. Poi le cose riprenderanno a correre e noi (o i nostri figli o i nostri nipoti) dovremo inseguirle, magari maledicendo la sfortuna di vivere in un mondo in cambiamento.

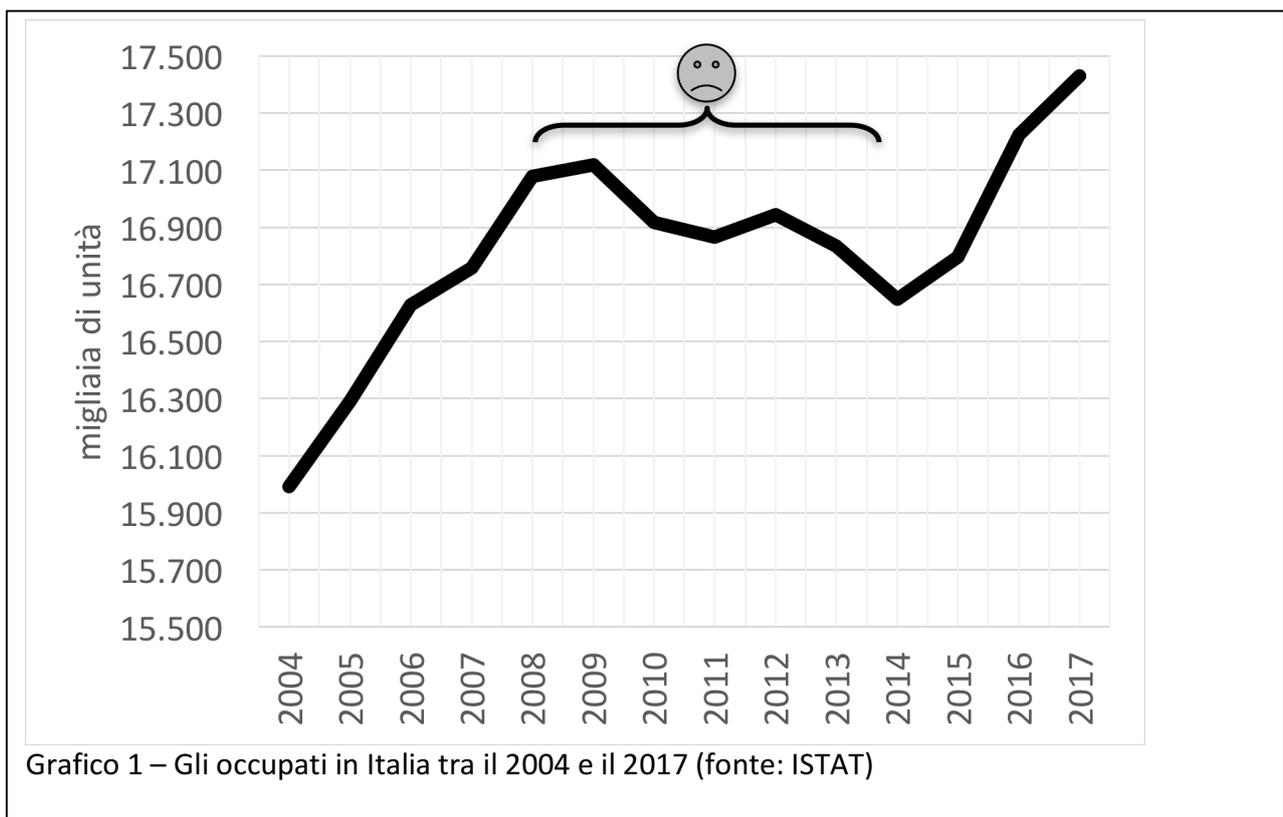
Però. Però c'è il rovescio della medaglia. A capirli questi cambiamenti forse si riesce ad anticiparli e a starci dentro da protagonisti. Mica è facile, anzi: il futuro ha la scomoda caratteristica di essere fatto di cose che non sono ancora accadute. Nessuno può illudersi di essere un indovino e se qualcuno tenta di farvi credere di esserlo lasciatelo perdere...

Però le tendenze del mercato del lavoro, quelle sì le possiamo intravedere, anche perché le cose che accadranno domani hanno in genere le radici nell'oggi. E anche uno sguardo a quello che ci sta alle spalle può servire ad orientarci riguardo al futuro. Cosa ci insegna il passato? Ci insegna che sono esistiti lavandaie, lampionai e tessitori. Sì, ancora loro lavori (e lavoratori...) che però ormai non esistono più. E poi ci sono i bancari, che esistono ancora, ma il loro lavoro non è più quello di prima.

Dunque: ci sono lavori che scompaiono ed altri che si trasformano. Immaginare di resistere ad un mondo che cambia in fretta solo perché sono il lampionaio di turno, significa cadere nel paradosso di Bastiat. Senza peraltro avere qualche speranza di successo. Purtroppo per i lampionai (e le lavandaie, ecc.). E, nel caso non l'abbiate ben compreso: se i fabbricanti di candele non hanno speranze di successo con le loro petizioni contro il sole, neppure Ned Ludd se la passa granché bene contro il telaio meccanico ed altre diavolerie tecnologiche se non trova di meglio di una protesta, per di più violenta.

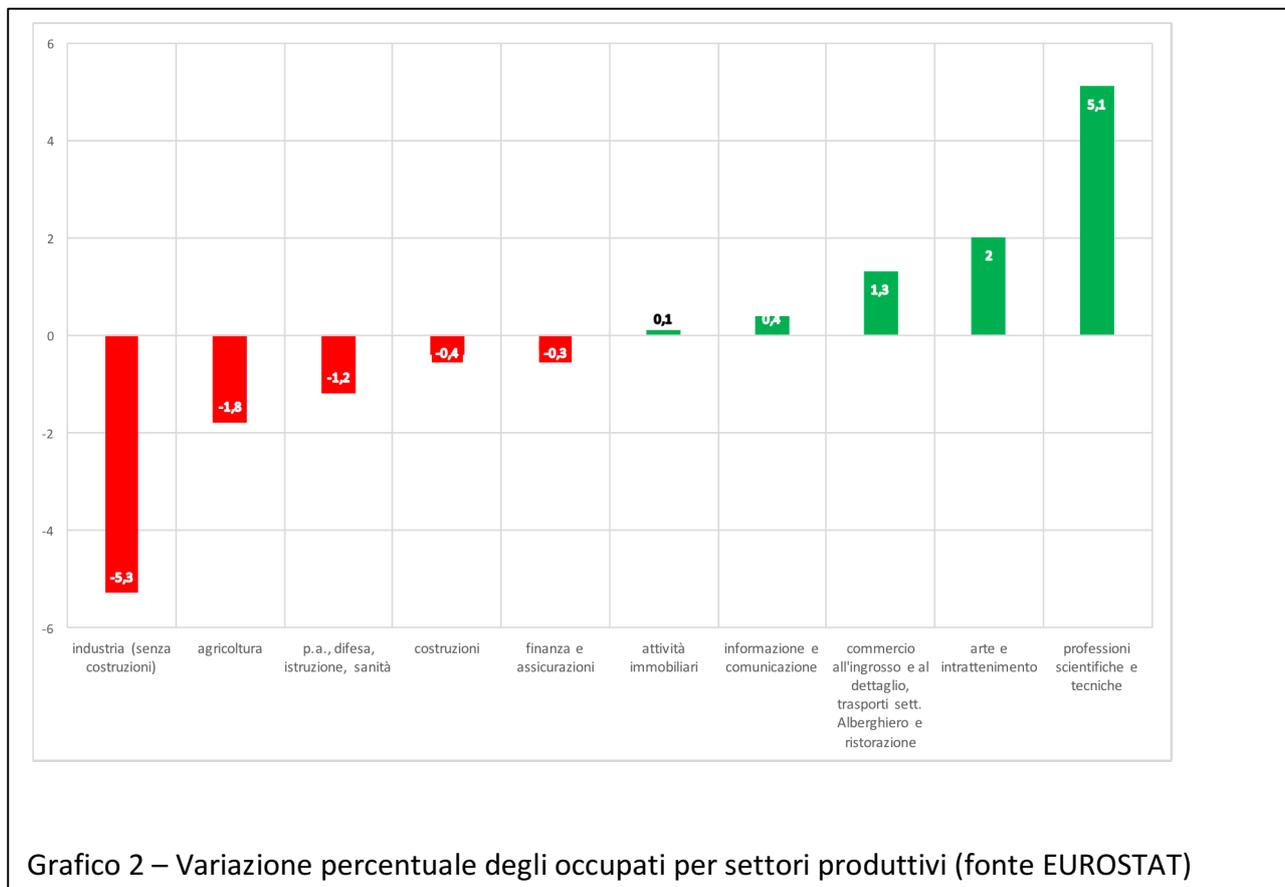
### Il lavoro in Italia

Come se non bastasse, di recente ci si è messa anche la crisi: esplosa nel 2007 con una virulenza nei confronti della quale il sistema economico mondiale era sostanzialmente disarmato, ha trovato nell'occupazione un sin troppo facile obiettivo. Il grafico 1 presenta la situazione italiana a partire dagli anni immediatamente antecedenti la crisi stessa e mostra come l'occupazione italiana abbia subito una brusca frenata e solo da poco tempo ha ripreso a crescere con un ritmo confortante (e speriamo che duri!).



Ma il dato puramente quantitativo, anche se interessante, non dice tutto: non fa vedere come sia cambiata l'occupazione, quali settori produttivi hanno sofferto di più e quale invece siano cresciuti. Ragioniamo su quanto è successo negli ultimi anni: senza esagerare si può dire che è cambiato tutto grazie alla (o a causa della...) introduzione massiccia dell'informatica in una prima fase e, in una seconda, della telematica. Oggi con uno smartphone si può fare di tutto (persino

telefonare!). Con il telefono o il tablet si può essere connessi al mondo in modo stabile e duraturo. E volete che questo non produca trasformazioni sociali sia nella vita quotidiana, familiare e personale, che nel lavoro? Se pensate che sia così, allora preparatevi perché avrete brutte sorprese e magari finirete per fare la fine di Ned (o dei lampionai).



Quel che ci dice il grafico 2 è che sono cambiati i lavori e la domanda di essi che ne fa la società. Dunque, Se pensavate di andare a lavorare nell'industria, sembrerebbe sia meglio che ve lo togliate dalla testa: nel ventennio in questione il settore ha perso più del 5% della sua forza-lavoro, passando da più del 22% a circa il 15%. A prima vista l'Italia si sta deindustrializzando. Anche l'agricoltura ha perso occupati in misura rilevante. Ora andate dalla parte opposta del grafico: quali settori hanno guadagnato di più in termini di forza-lavoro? Quello dell'intrattenimento e, molto di più, il mondo delle professioni scientifiche e tecniche.

Se pensavate di andare a lavorare nell'industria, allora sembrerebbe sia meglio che ve lo togliate dalla testa: ne ventennio in questione il settore ha perso più del 5% della sua forza-lavoro, passando da più del 22% a circa il 15%. A prima vista l'Italia si sta deindustrializzando. Anche l'agricoltura ha perso occupati in misura rilevante. Ora andate dalla parte opposta del grafico: che settori hanno guadagnato di più in termini di forza-lavoro? Quello dell'intrattenimento e, molto di più, il mondo delle professioni scientifiche e tecniche.

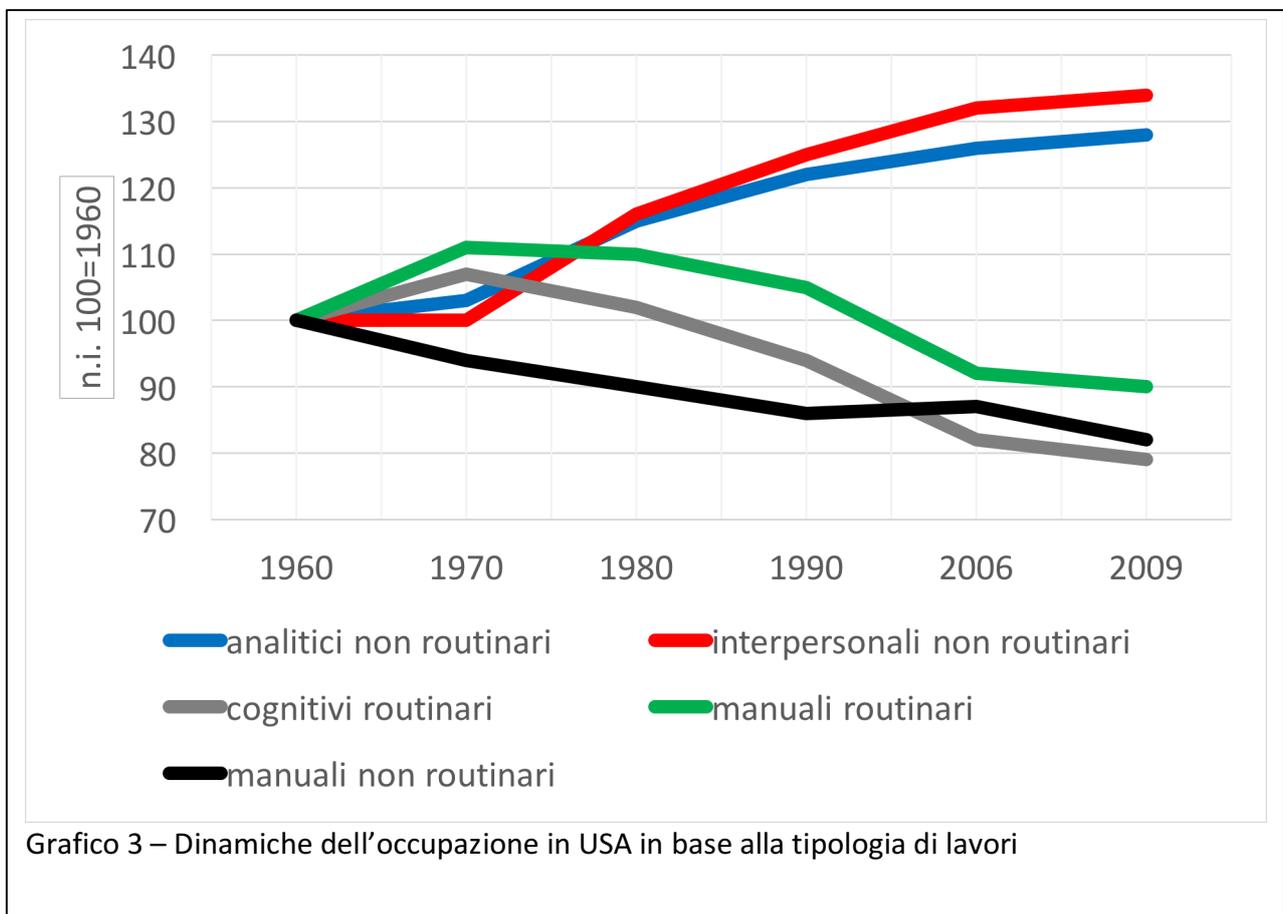
Sia ben chiaro: questo non significa che se volete lavorare nell'industria o nel settore agricolo non abbiate speranza, ma certo troverete più occasioni di lavoro se avete competenze di carattere scientifico e tecnico. Può farvi piacere o meno, ma la realtà è questa. E il trend in questa direzione sembra continuare.

Un altro aspetto interessante si può trarre dai dati: sembra tramontata l'era del "posto fisso". Un certo grado di precarizzazione e di instabilità è da darsi per scontata nei periodi di crisi, ma siamo abituati a pensare che una volta usciti dai periodi bui si possa tornare alle confortevoli condizioni legate al lavoro a tempo indeterminato. A crederlo non c'è nulla di male, a parte il trascurabile

problema conseguente al fatto che le cose non sembrano andare in questa direzione: per esempio, è vero che nell'intervallo di tempo tra il settembre 2016 e il settembre 2017 gli occupati sono aumentati di più di 300.000 unità (il che resta un fatto positivo visti i tempi magri precedenti), ma per il 93% si tratta di posti di lavoro a termine. Se, e in che misura, essi si trasformeranno in contratti a tempo indeterminato potete prevederlo solo se avete una sfera di cristallo (e deve funzionare molto bene...).

C'è un altro punto sul quale conviene insistere: quali competenze oggi vengono richieste ad un lavoratore e quali invece risultano obsolete e dunque prive di interesse per il mercato del lavoro. Da questo punto di vista possiamo prevedere che la massificazione delle nuove tecnologie e del coding avrà effetti seri sul mercato del lavoro: cosa cercheranno le imprese? Quali saranno i comportamenti e le competenze che verranno giudicate importanti e quali no.

Osservate il grafico 3: si tratta della elaborazione dei dati di uno studio compiuto da alcuni autori inglesi relativamente all'impatto delle nuove tecnologie sulla qualità delle competenze richieste al lavoratore da parte delle imprese.



La tabella che segue cerca di chiarire qualcuno degli aspetti collegati al cruciale problema presentato nel grafico 3

Tabella1 – Previsione a medio termine della diffusione di tecnologie informatiche e di coding sulle mansioni lavorative		
	Compiti analitici e/interattivi	
	Compiti routinari	Compiti non routinari
Tipo di compiti	Tenuta di registri e contabilità (addetto alla redazione di documenti contabili) Calcoli (impiegati dei servizi ragionieristici) Servizi ripetitivi alla clientela (cassiera)	Diagnostica medica (analista di imaging) Scritture legali (redazione di atti) Attività impiegate ordinarie (impiegato di sportello)
Conseguenze	Sostanziale sostituzione	Forte complementarità e/o sostituzione
	Compiti manuali	
	Compiti routinari	Compiti non routinari
Tipo di compiti	Archiviazione dati (imputazione dei record) Assemblaggi industriali (operaio "di catena")	Servizi di pulizia ed igiene (addetti alla pulizia) Mezzi di trasporto (autisti di camion)
Conseguenze	Sostanziale sostituzione	Limitate possibilità di sostituzione Forte complementarità

Nel caso non vi sia chiaro: i compiti routinari saranno investiti (e in parte lo sono già) dalle innovazioni al punto tale che col tempo tenderanno a sparire o a ridursi in modo drastico. Se avete competenze riconducibili a questo tipo di attività siete autorizzati a preoccuparvi. Altri comportamenti potranno modificarsi ed adeguarsi alle mutate esigenze produttive, ma dovrebbero reggere l'impatto. Una sola ulteriore notazione: siamo davvero sicuri che l'autista di camion non verrà sostituito da mezzi di trasporto "intelligenti"?

In primo luogo coglietene l'aspetto drammatico: dietro l'apparenza di neutralità dei dati statistici, ci sono persone in carne ed ossa, lavoratori che non hanno le competenze richieste dal mercato del lavoro e per questo ne vengono espulsi o esclusi. E di persone che si trovano in questa situazione, almeno a leggere il grafico 3, sono in tanti: i lavoratori dotati di competenze routinarie hanno perso posizioni nell'arco di tempo considerato, mentre sono aumentati i lavoratori che presentano competenze analitiche e capacità interpersonali.

## Che fare?

Vi state preoccupando vero? Vi sembra che il mercato del lavoro sia fatto apposta per tenervi fuori! Già, perché richiede competenze di alto livello non certo facili da ottenere. Di lavoro in giro sembra essercene, ma occorre ragionare in prospettiva: vengo assunto, bene! Ma quanto sono in grado di tenermi il mio lavoro e magari far crescere la mia posizione?

C'è un ulteriore aspetto che conviene tener presente a proposito delle caratteristiche del mercato del lavoro: occorre vedere al di là del proprio naso. Sì, perché può essere relativamente facile descrivere le sue caratteristiche qui ed ora: se non vi basta lo spirito di osservazione, i dati sono in genere facilmente comprensibili e le agenzie che curano la loro raccolta sono in genere solerti nel metterli a disposizione in tempi molto brevi, essendo consapevoli di quanta importanza essi rivestono.

Ma la lettura dei dati e l'osservazione empirica non possono essere sufficienti se si ragiona in prospettiva: d'accordo, oggi quel settore "tira" e le imprese che ne fanno parte richiedono

lavoratori in gran numero. Ma quanto durerà? Le competenze che ho sono quelle richieste oggi, ma saranno adeguate anche alle esigenze delle imprese di domani? Come è possibile analizzare il mercato del lavoro anche in chiave prospettica? La tabella che segue potrebbe servirvi ad analizzare in modo adeguato il mercato del lavoro.

Tabella 2 -			
		Presenza sul mercato del lavoro attuale	
		Alta	Bassa
Tendenza sul mercato del lavoro futuro	Alta	<ul style="list-style-type: none"> <li>Fabbisogni critici</li> </ul> Ruoli e competenze molto presenti e molto richiesti	<ul style="list-style-type: none"> <li>Fabbisogni emergenti</li> </ul> Ruoli e competenze poco presenti, ma che verranno molto richiesti in futuro (a breve)
	Bassa	<ul style="list-style-type: none"> <li>Fabbisogni in declino</li> </ul> Ruoli e competenze molto presenti oggi, ma poco richiesti in tendenza	<ul style="list-style-type: none"> <li>Fabbisogni fragili</li> </ul> Ruoli e competenze poco presenti e poco richiesti

Questa tabella ci dice che occorre osservare il mercato del lavoro nella sua dinamicità e non soltanto per il modo con il quale esso si presenta *oggi*. Vi sono mansioni oggi poco richieste, ma che vedranno un deciso aumento in futuro: pensate ai programmatori di linguaggi codificati; mano a mano che cresce l'informatizzazione della società e delle attività produttive aumenterà la domanda relativa a questo tipo di competenze (fabbisogni emergenti).

I fabbisogni in declino sono quelli più "pericolosi", perché si prestano ad un "illusione ottica". Per esempio: se analizzate il mercato del lavoro attuale, troverete che le cassiere di supermercato presentano una forte domanda attuale; ma guardatevi intorno quando andrete a fare la spesa: già oggi trovate alcune casse automatiche e ben presto quasi tutti i punti di pagamento saranno di questo tipo: si tratta di fabbisogni critici.

Considerate i Fabbisogni fragili: poco presenti e poco richiesti. Ma come evolveranno?

Continueranno ad essere poco richiesti, oppure si sposteranno verso l'area dei fabbisogni emergenti? Non possiamo dirlo a priori perché occorre considerare l'evoluzione delle tecnologie e la loro applicazione nell'ambito produttivo.